

Da Monselice a Altopascio e Lucca

da lunedì 9 a sabato 21 giugno 2008

- note di un "amico di Santiago" -

Nell'arrampicata si direbbe: "aprire una nuova via", ed una simile soddisfazione ha rappresentato per me questo inusitato, o dimenticato, itinerario di pellegrinaggio, che definirei una bretella di congiunzione tra l'Adriatico e la ormai consolidata "via Francigena", l'antico collegamento che dal nord dell'Europa, dopo aver valicato le Alpi, portava i pellegrini ad omaggiare San Pietro in Roma.

Ho usato prima il termine "dimenticato" perché sicuramente nel passato questo itinerario era in qualche modo frequentato, anche in alternativa a quello "romeo" che si snodava più in prossimità della costa, per poi volgersi decisamente ad ovest per il superamento degli Appennini.

Prima di questa lodevole iniziativa degli "Amici", si conosce un altro tentativo di rispolverare il percorso: lo ha fatto, in occasione dell'ultimo anno giubilare, la Giovane Montagna, anche questa un'associazione ormai stagionata, cosa comune purtroppo alla nostra e tante altre, dove mancano in modo preoccupante nuove leve giovanili, questi giovani che crescono con altri interessi e che, generalmente, non si sentono stimolati dal muoversi con mezzi diversi dal motore.

Aggiungerei grossa perdita per loro, ma lasciamo queste tristi considerazioni, anche perché ritengo al momento piuttosto arduo trovare rimedi e spiegazioni, e plaudiamo a Paolo e Sergio che si sono prodigati nello studio e l'organizzazione di questa iniziativa.

A mio parere ne darei una valutazione complessivamente molto positiva dove, come in tutte le cose, si possono individuare punti di maggior interesse, ed altri perfezionabili.

Cominciamo da quest'ultimi. Purtroppo la situazione viaria per un camminatore non è certamente quella dei pellegrini dei secoli scorsi che ci hanno preceduto; ormai è imperante la motorizzazione, le strade devono essere a ciò adeguate e chi intende effettuare dei percorsi a piedi è guardato almeno con sorpresa, se non a volte con commiserazione. Malgrado gli sforzi di trovare alternative ed usufruire di ogni possibile viabilità secondaria, si è costretti a camminare lunghe ore sull'asfalto, cosa che non entusiasma troppo, anche se la considerazione che il pellegrinaggio potrebbe essere anche sofferenza, diciamo che potrebbe anche essere consolatoria.

Altro lato che non soddisfa è l'assenza di strutture adeguate e qui sarebbero auspicabili interventi delle autorità religiose o altro che, pur disponendo di notevoli proprietà immobiliari, non riescono a mantenerle in condizioni tali da consentire un utilizzo adeguato. Mi auguro che qualche voce arrivi a chi può prendere decisioni conseguenti o a chi potesse disporre dei mezzi economici occorrenti.

Ma basta con le melanconie e passiamo ai numerosi e confortanti dati positivi.

I percorsi di pianura hanno certamente un fascino da scoprire: ricordo particolarmente con piacere il cammino sugli argini di canali e fiumi, a cominciare dal vicino Bisatto, quelli d'irrigazione e poi l'Adige ed il Panaro, con il sole basso del sorgere o del tramonto.

E' assolutamente emozionante il visitare, tutti senza esclusioni, i centri minori raggiunti, col loro carico di storia e di umanità, le loro particolari varietà e originalità.

Altrettanto interessante è il rapporto di simpatia ed amicizia che s'instaura tra i partecipanti, con i momenti mistici di raccoglimento religioso, l'attivismo nella comune gestione delle necessità giornaliere, l'allegria scaturente dalle trovate e conversazioni, ora dell'uno, ora dell'altro.

Ancora testimonierei che è stata generalmente buona l'accoglienza dei sacerdoti e passiamo ad un breve riassunto di quanto abbiamo fatto in questi tredici giorni.

Primo giorno, lunedì 9 giugno 2008, Monselice/Carceri

Si inizia al convento di Monselice con la sistemazione degli approvvigionamenti, il discorsetto iniziale di Paolo con l'assegnazione dei compiti e, dopo il "pranzo pellegrino", si dà inizio al cammino attraversando, proprio a fronte della Chiesa di San Giacomo, la passerella sul canale Bisatto e percorrendone l'argine.



Bruno Garlato

Adriano, un po' filosofo, un po' birichino come vedremo più avanti, ingrana un rosario fino all'uscita ad Este, la bella cittadina che si dette a Venezia nel 1405, proprio di fronte alla Basilica di Santa Maria delle Grazie, originaria del XV° sec. ove si venera una tavola bizantina considerata miracolosa.

Breve sosta sul piazzale della Chiesa di Santa Tecla, si passa l'incrocio sulla statale 10, osservando sulla sinistra l'antica rocca del Ponte della Torre, poi strada d'argine sul fiume Frassine, fino a raggiungere, dopo 17 km, l'Abbazia di Carceri, con i suoi mille anni di storia, passati tra Agostiniani, Camaldolesi, alienata per aiutare Venezia nella lotta contro i turchi nel 1690.

Si conclude la giornata con una cena autogestita e una prima considerazione: Paolo "comanda" bonariamente e liberalmente, verrà in seguito scherzosamente tacciato di essere eccessivamente "delegante" (chi ha orecchie, intenda).

Secondo giorno, martedì 10 giugno, Carceri/Badia Polesine

Momento mistico presto al mattino con laudi e benedizione nella chiesa dell'Abbazia ed inizio della camminata,

passando per Vighizzolo, veduta non proprio entusiasmante ma interessante della grossa discarica di Sant'Urbano, alimentata da un viavai di camion; fermata alla fontana del cimitero di Balduina Vecchia, dove scambiamo quattro chiacchiere col simpatico



signore che "va a trovare i morti al cimitero, ci mette qualche fiore, ci parla, ma loro non gli rispondono mai!"

Il bravo Sergio, dove la rete stradale si fa più complicata, sfoggia la sua preparazione elencando con sicurezza nomi di strade, gira a destra, gira a sinistra, fino ad arrivare ad un più piacevole percorso d'argine sull'Adige fino a Badia Polesine, compiendo km 22,5 secondo quanto ci comunica il tecnicissimo Gianni. La rotella segnachilometri che utilizza Sergio nelle carte geografiche, oggetto di gratuite ilarità nel gruppo, ne dava 21 ma poco importa, tolleranza plausibile.

In questa cittadina sull'Adigetto, il canale che riempie un antico letto dell'Adige lasciato dopo una rotta, sorge l'Abbazia di Vangadizza, soppressa in regime napoleonico ed ora in restauro, la strana denominazione deriva da "terra vangaticia" di eloquente significato. Curioso osservare tra gli edifici cittadini una scuola per "sinti" e pure curioso e stimolante è il fatto che, noi di un'età media sui sessanta, siamo ospitati nel "centro giovanile".

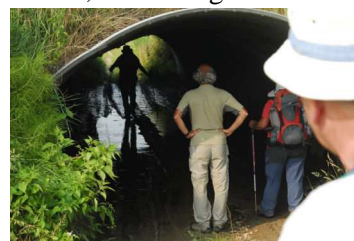
Senza nulla togliere a chi è stato investito dei compiti cucinieri, andiamo ben volentieri nella trattoria consigliata per un'ottima cena.

Terzo giorno, mercoledì 11 giugno, Badia Polesine /Moglia (Sermide)

Piccolo incidente presto risolto stamattina: erroneamente ieri sera siamo stati chiusi a chiave nel "centro giovanile", scomodando il parroco, partiremo con breve ritardo, continuando per un bel pezzo sull'argine dell'Adige e scendendo poi al paesino di Villa d'Adige, bar non ancora aperto per la colazione, ci arrangiamo.

Da registrare un episodio particolare: un sottopasso pedonale alla "transpolesana", strada di grosso traffico, è costantemente coperto da uno strato fangoso. Ecco la soluzione: Sergio distribuisce a tutti dei sacchetti di plastica per immondizie, con i quali ripariamo con soddisfacente risultato le calzature.

Poi una stradina campestre fiancheggia un fosso pieno di ninfee, un insediamento di zingari in una campagna desolata, lunga strada asfaltata sull'argine del Canal Bianco, poi il Canal Tartaro per sostare infine in un ottimo bar a San Pietro in Polesine, paesino come un miraggio,



annunciato dal riconoscere in lontananza la sua chiesa con due campanili con la sommità a cipolla. Ancora un tratturo in mezzo ai campi, altre strade ed infine l'attraversamento del Po, breve percorso sull'argine sinistro fino a Moglia, vicino a Sermide. Qui troviamo un accogliente edificio adiacente la chiesa vicariale; Loredana, riconosciuta disponibilissima capo-cuciniera, ci prepara una eccellente pastasciutta (non è la prima e non sarà l'ultima, è brava Loredana, oltre che esperta camminatrice, esperta anche in cucina). Tappa oggi abbastanza lunga di km 33.

Quarto giorno, giovedì 12 giugno, Sermide/San Felice sul Panaro

Già di buon'ora siamo sotto il torrione merlato del XV° sec. della vicina Sermide nella cui zona agricola eccelle il melone: lo assaggeremo, ma non cogliendolo in campo bensì onestamente acquistato.

S'incontrano in questa zona parecchi braccianti agricoli, evidentemente non italiani, poi ci immettiamo in un percorso pedonale/ciclabile, annunciato da cartelli della provincia di Modena, che ci fa uscire a San Martino in Spino, per continuare ancora per un pezzo su strada bianca, alberata, ai margini di valli da pesca, detta "delle Barchesse". In questa località, ai tempi della cavalleria, esistevano grosse installazioni dell'esercito di cui rimangono ancora delle strutture.

Noto che, pur col mio passo abituale piuttosto veloce che mi fa ritrovare molte volte in prima posizione sul gruppo, la posizione mi viene spesso contestata dal simpatico dottor Giuseppe di Arsiero, camminatore da pochi anni dopo la messa in pensione.

Poco prima di arrivare a San Felice sul Panaro siamo oggi colti dalla pioggia. Una provvidenziale tettoia di una officina meccanica ci mette al coperto, non solo ma il titolare, dopo aver sentito la nostra storia, apre per solidarietà una bottiglia di lambrusco. Così si fa con i pellegrini!

Arriviamo a destinazione dopo km 31,5 in questo paese che fu feudo di Matilde di Canossa, ammirando la notevole Rocca Estense del 1340. Cena e pernottamento in una sala parrocchiale, ed anche doccia con acqua calda.

Quinto giorno, venerdì 13 giugno, San Felice sul Panaro/Nonantola

"Ave Maria" in chiesa, la solita intonazione "San Giacomo aiutaci tu" di Paolo e via per una trafficatissima strada, probabilmente per l'ora di inizio del lavoro. Duri in questa condizione i primi chilometri, Sergio si ripromette di trovare un'alternativa. Finalmente una strada secondaria, chiesetta dedicata allo "Sposalizio di Maria", la bacheca avvisa che si tiene il rosario ogni sabato sera, innumerevoli casolari di campagna abbandonati o semiabbandonati, poi l'argine del Panaro. Una prima parte è ben percorribile e poi, passati dalla parte opposta col ponte di Bonporto, l'erba non è sfalcata e nasconde anche il trascorrere dell'acqua. Si fatica un po', ma cominciamo a vedere l'abitato di Nonantola.

Mi ha particolarmente colpito oggi, ma non mancava nemmeno negli altri giorni, né mancherà nei prossimi, il latrato dei cani, una costante che, come l'eco, rimbalza da una casa all'altra. Cerco di riconoscerne il timbro: c'è quello da tenore – siamo in terre pavarottiane – di basso di baritono; quelli dei cani più piccoli e rabbiosi, li definirei sopranili.

Collezionando altri km 26,5 arriviamo all'albergo "Abbazia", appunto davanti questo bel complesso abbaziale che visiteremo. A Nonantola diverse sono le sorprese: questa abbazia benedettina dell'XI° sec. dove colpisce una cripta corredata da un colonnato quasi moresco; le torri medioevali chiamate "dei modenesi" e "dei bolognesi", città che si contesero a lungo il territorio; l'istituto della "partecipanza" cioè una particolare istituzione secolare che gestisce il possesso comune di terreni agricoli con particolare statuto originario dell'XI° sec., redatto dall'Abate di Nonantola. L'ultima sorpresa, e scusate la parte profana, è stata una memorabile cena preparata dal signor Enzo, cuoco e gestore dell'albergo che ci ospita, persona squisita che si è procurato a Rimini il pesce occorrente, cucinato in modo impeccabile.

Qualche bicchiere in più rallegra Adriano che si esibisce in una "performance" sul godereccio. Non manca l'inappuntabile Luciana a richiamarlo moderatamente all'ordine.



Sesto giorno, sabato 14 giugno, Nonantola/Vignola

E' la mia giornata di turno automobilistico e mi va molto bene perché i miei compagni oggi si prendono una solenne bagnata per km 32,5 sotto la pioggia. Maurizio ha gentilmente messo a disposizione la propria autovettura che viene guidata dai partecipanti un giorno a turno, cosa utilissima per il trasporto del bagaglio e

“salmerie” in termine militaresco. Un po’ da irricoscenti gli è stato affibbiato il nomignolo di “sistemista”, dovuto alla giocosa pretesa che il suo lavoro consisteva nel risolvere la “Settimana Enigmistica” e creare sistemi per i concorsi a premio. Il buon Maurizio mai s’inallberava.

Altro interessante piccolo è Vignola, la meta di oggi, tra l’altro con la “festa della ciliegia”. Il gioiello cittadino è la Rocca Estense, ben sistemata e visitabile, edificio nato a scopo difensivo poi divenuta residenza dei feudatari vignolesi. Negli affreschi di una stanza ricorre il simbolo di tre anelli intrecciati in forma di triangolo: curioso anticipo del tricolore, era ricorrente nelle divise militari estensi, con i colori bianco, rosso e verde.

Nel grandissimo convento, dove forse si sarebbe potuto far meglio, i Cappuccini mettono a disposizione dei locali dove, alla sera, si aggiungono a noi Franco Stagni e Giuseppe Ori che ci accompagneranno nella tappa di domani.

Ospiti dunque a cena e stanchezza complessiva consigliano di acquistare polli arrosto, porchetta e patate al forno in un negozio di gastronomia. Franco porta del formaggio caprino, Giuseppe l’altro nostro ospite è un signore: largheggia con una regalia di numerose bottiglie di vino (è il caso di non lesinare in pubblicità: Cantina Settecani): dopo il pesce di ieri non ci si può proprio lagnare !

Settimo giorno, domenica 15 giugno, Vignola/Santuario della Verucchia (Zocca)

Molto bella questa tappa di km. 27,5 cominciata tra ciliegie in abbondanza in un parco lungo il Panaro e salendo sui primi rilievi appenninici. La salita ci elettrizza dopo tanta piatta pianura ; si percorrono poi itinerari del Parco Regionale dei Sassi di Rocca Malatina.

Questi territori hanno avuto delle enormi distruzioni durante il periodo bellico: trattasi della famosa “linea gotica”, e lo si nota da un’edilizia recente, ben mantenuta, che testimonia il fervore della ricostruzione. Sono



zone molto ridenti, anche disseminate di locali pubblici nei borghi antichi, evidentemente meta di tempo libero. Si arriva al Santuario della Verucchia: la facciata è poco appariscente e non lascia supporre un bellissimo interno. Decadenti sono le strutture di contorno, compresi i letti abbastanza sfondati ; mantiene per il momento la posizione un vecchio prete e si parla del suo ritiro e la chiusura del complesso nel prossimo settembre.

Ci lasciano Franco e Giuseppe, rimangono le bottiglie, mentre il formaggio pecorino sarà qui domani dimenticato nel frigorifero. La cena è autogestita con supplemento di “gnocco fritto”, specialità modenese,

acquistato alla vicina trattoria.

Ottavo giorno, lunedì 16 giugno, Santuario della Verucchia/Pietracolora

Discendiamo oggi verso Pietracolora, però tappa piuttosto incolore, a parte il rosso delle ciliegie; arriviamo dopo km 19 all’albergo Fini, esercizio che deve aver visto tempi migliori quale posto di stazionamento, in posizione più elevata, a coloro che abbisognavano delle cure termali a Porretta.

Ogni giorno però ha la sua nota positiva: la gentile signora che gestisce il locale ci prepara una cena a base di tortellini in brodo e cinghiale con polenta.

Divido la camera oggi con Gianni, ex bancario trevigiano, ottimo camminatore.

Nono giorno, martedì 17 giugno, Pietracolora/Ponte della Venturina

Ancora in discesa verso Villa d’Aiano, Porretta Terme e Ponte della Venturina che raggiungiamo dopo km 22 , mentre Andreino, altra roccia d’uomo, ci intrattiene a lungo sulla sua avventurosa giovinezza che lo portò in varie parti di questo mondo e le ciliegie cominciano ormai a diradarsi.

Fitte conversazioni nella marcia poco impegnativa, Lorenzo, altro ottimo compagno, mi racconta un po’ dei suoi problemi per il cambio prossimo della sua abitazione.

Villa Mattioli che ci ospita, proprietà parrocchiale, è un ampio edificio con una grande cucina per comunità numerose, un po’ in disordine come si nota frequentemente in queste strutture; qualche utilizzo dovrebbe averlo, o forse averlo avuto, perché sono accatastati vari letti, materassini, c’è addirittura una stanza con un biliardo.

Decimo giorno, mercoledì 18 giugno, Ponte della Venturina/San Mommé

Dopo la colazione, nelle colazioni si è ormai specializzata Manuela - una indistruttibile minuta persona resistentissima agli affaticamenti e senza problemi in ogni circostanza. Si parte per San Mommé, via Castello di Sambuca, tappa affascinante sui crinali appenninici. Partiti da Ponte della Venturina e dopo Pavana, s'incontra il sentiero segnalato "via Francesca della Sambuca" che porta tra boschi ai ruderi del castello di Sambuca a circa metri 1100, scendendo poi a San Mommé, paesino con case sparpagliate di cui Ugo Ghiron (un poeta, ma non si chiedi di più), scriveva:

*San Mommé, nella pace alta dei monti,
cui rompe, lungo, il sibilar del treno ;
quale sogno tu sogni ermo e sereno
dalle fresch'albe ai roridi tramonti ?*



Anche per oggi 21 sono stati i chilometri; la Pro Loco mette a disposizione un locale, ci si sta un po' stretti in tredici, ma passerà anche questa nottata (come diceva in napoletano Eduardo De Filippo). La cena sarà consumata in un bar/ristorante/edicola/tabacchino : piatto di specialità toscane.

Undicesimo giorno, giovedì 19 giugno, San Mommé/Pistoia

Da San Mommé si scende nuovamente e lentamente alla modestissima altitudine di Pistoia, lungo il corso del torrente Ombrone, con un bel ponte antico all'altezza di Piteccio, ormai ad una decina di chilometri da Pistoia, zona di un verde smagliante, favorito da acque copiose, dominato anche da un altissimo viadotto ferroviario.

Giancarlo, che ieri è venuto con un amico della Confraternita a salutarci a San Mommé, ci ha preparato una sorpresa: "schiacciatine toscane" per colazione che consumiamo ben volentieri a Piteccio, poi marcia in scioltezza verso Pistoia dove arriviamo in mattinata con soli km 12,5 ed abbiamo tutto il pomeriggio disponibile per la visita di questa vivibile città, ricca d'arte.

Alloggiamento senz'altro decoroso all'albergo Firenze.

Ceniamo allo scoperto al Ristorante Dada, sulla piazza dell'Ospedale del Ceppo, sotto le formelle del Della Robbia che adornano la facciata, cercando di individuare i vari soggetti rappresentati:

*visitare i carcerati
visitare gli infermi
dare da bere agli assetati
vestire gli ignudi
seppellire i morti*



c'è anche qualcosa che ci riguarda:

alloggiare i pellegrini

Dodicesimo giorno, venerdì 20 giugno, Pistoia/Altopascio

Ultimo strappo, non da poco di 32 km ma ormai abbiamo un allenamento eccezionale, fino ad Altopascio, passando per l'interessante centro medioevale di Serravalle Pistoiese. Non molto verde oggi, salvo un breve percorso lungo l'argine del Pescia iniziato a Ponte Buggianese.

Anche l'urbanistica di Altopascio non delude, siamo sempre in quel medioevo che ha visto i pellegrini nostri predecessori, e ci siamo finalmente ricongiunti alla "via Francigena". L'ultima cena al ristorante La Loggia, sulla piazza medioevale, ed abbiamo a disposizione per stanotte un vero e proprio ostello.



Tredicesimo giorno, sabato 21 giugno

Si conclude la nostra avventura nella vicina Lucca, che raggiungiamo in dieci minuti col treno, meta finale che consente il ritorno a casa col treno, mentre alcuni possono approfittare della solita autovettura di Maurizio.

Doverosa è qui la visita al Duomo di San Martino, dove è conservato e venerato il "Volto Santo", il crocifisso citato anche da Dante nell' "Inferno". Nella chiesa c'è anche qualcosa di più profano ma da non perdere (biglietto d'entrata piuttosto consistente di € 4): è il monumento a Ilaria del Carretto, la bellissima scultura così definita nella guida:

...una delle opere più rappresentative ... un senso della bellezza resa perfetta dalla morte è in tutta la figura composta nella bella veste spartita in mirabili pieghe; ai suoi piedi veglia il cagnolino simbolo della fedeltà

Qui davanti, oscuri percorsi cervellotici mi fanno considerare come il freddo marmo sappia suscitare sensazioni che vanno dalla serenità scaturita da questa opera, alla voluttuosità di una Paolina Borghese del Canova.



In conclusione è questo un itinerario, con tutti i suoi alti e bassi, meritevole di attenzione: non vi pentirete se potrete rifarlo, favoriti anche dal compito assegnato allo scrivente Bruno, portato diligentemente a termine: quattro bombolette di colore acrilico impiegate a tracciare frecce gialle sui circa trecento chilometri.

Se non siete ancora convinti, ecco quanto scrisse Geoffrey Chaucer ne "I racconti di Canterbury"

Quando aprile con le sue dolci piogge ha penetrato fino alla radice la siccità di marzo, impregnando ogni vena di quell'umore che ha la virtù di dare vita ai fior ; quando anche zefiro col suo dolce fiato ha rianimato per ogni bosco ed ogni brughiera i teneri germogli e il nuovo sole ha percorso metà del suo cammino in Ariete, e canteranno melodiosi gli uccelletti che dormono tutta la notte a occhi aperti, tanto li punge in cuore la natura: allora la gente è presa dal desiderio di mettersi in pellegrinaggio, e di andare per contrade forestiere alla ricerca di lontani santuari, variamente noti.

Non posso in ultimo finire queste note senza ricordare il tredicesimo compagno padovano Gianni che, malgrado un recente intervento, ha affrontato e portato a termine ammirevolmente questa fatica, il nostro

fotografo ufficiale e misuratore di tempi e percorrenze all'apparecchio GPS.

Bruno Garlato